

Alberto Bevilacqua

La Califfa

I

ANNIBALE Doberdò emerse dalla nebbia rabbrivendo in quel suo corpo dondolante, con il solito, accigliato grumo di pensieri lavorati sotto la sciarpa. La macchina padronale parcheggiò momentaneamente alle sue spalle, mentre la città esisteva solo per il chiarore delle poche botteghe che ancora tenevano aperto. Doberdò attraversò la strada, pigramente, con la nebbiolina che gli luccicava sulle grandi palpebre, soffermi per quanto riuscivano a proteggere quei suoi acquosi occhi da quella nebbia.

Una brutta nottata d'ottobre, con la nebbia della bassa incattivita su quella distesa di palazzi silenziosi, di strade sepolte. La nebbia, il silenzio e d'improvviso due tacchi di donna, di ragazza, che corrono sull'opposto marciapiede. Doberdò si ferma sul portone del Circolo e la sua grossa testa imbucata si gira sulla spalla, diffidente e curiosa, come la testa di un cavallo trascinato dalla briglia, alla ricerca di quel suono. E la figura di un'adolescente, schietta di bianca pelle, che si disegna camminando svelta, che si perde in fondo alla strada — unica vita in quella desolazione — è sufficiente. Un lampo di tenera carne, di gambe diritte, di seno giovane sotto il cappottino da commessa di negozio. Annibale Doberdò non ha tempo che per rari, dolci stupori come questo, condizionati dall'impossibilità, da una consolazione fugace del suo sangue.

La ragazza si allontana nel cappotto squallido, poi il suono del suo passo si spegne verso casa, la notte la riafferma. Doberdò si cala la diplomatica sulla testa, la faccia gli ricade nella sciarpa bavosa e comincia a salire lo scalone del Circolo. Punta i gradini minacciato e spavaldo, tormentando la ringhiera con la sua mano di contadino rifatto, proprio come fa con i suoi avversari, dalla poltrona dell'ufficio, in ogni ora in ogni minuto della sua giornata tumultuosa; e non gli importa che il suo fiato si imbrizzi-

risca nei suoi polmoni decrepiti e quel rantolo cresca mano a mano che sale, sotto quelle volte da cattedrale, attraverso saloni impennacchiati di lampadari, accarezzati da una funerea penombra.

Doberdò sale dondolando sulla guida rossa e cerca di non guardare la rovina del suo corpo in quegli specchi che gli corrono incontro, che da ogni parte lo assalgono. Sale con la faccia aggressiva della sua potenza caparbia e intanto sorride pensando alla bianca ragazza di prima velata di nebbia. Il suo respiro malato comincia ad infiltrarsi nella sala di lettura.

Il questore Mazzullo, allora, si precipita a sistemarsi nella poltrona; il costruttore Mastrangelo e il dottor Gazza appoggiano le stecche del biliardo, seccati, e Mastrangelo si aggiusta il nodo della cravatta; mentre l'avvocato Cantoni, il più diligente, apre la finestra perché esca il fumo e posa il giornale sul tavolino, al punto giusto, piegandolo con delicatezza. L'unico che può starsene con la gamba spalvata sul bracciolo della poltrona, senza scomporsi nella sua faccia, è Pedrelli, il conte, anche se il sibilo del Doberdò ora non è più soltanto un avvertimento, ma una minaccia: la presenza che avanza lungo la galleria, tra gli spadoni d'erba avvizziti dall'autunno, con i camerieri che si precipitano a spogliare il loro padrone con l'untuosa leggerezza di una nuvola di meretrici.

Doberdò allarga le braccia, senza smettere di camminare e, dopo la diplomatica, dopo la sciarpa, anche il cappotto gli vola via di dosso, come da uno spaventapasseri. Rimane quella schiena ingobbita, con la giacchetta troppo corta sul sedere, lì dove le mani del pluricariere Presidente del Circolo si incrociano, mentre egli procede verso la porta a vetri, dietro la quale il Pedrelli vive in ebbrezza il suo privilegio: potersene stare così, accovacciato sulla poltrona, inguainato nella sua nobiltà secolare che gli permette di alzarsi pigramente quando Doberdò spalanca la porta e la fessura aquosa dei suoi occhihi ladreschi erra per la sala, sulle solite facce increspate dal deridente sorriso.

Una vita sbagliata, la congenita follia, gli imbrogli eleganti di un nobile con l'acqua alla gola: tutto ciò può perdonarsi a chi ha il privilegio di salutare Annibale Doberdò alzando di appena una spanna il sedere dalla poltrona, mentre il Presidente, con un « buonasera, signori » cordiale come una condanna a morte, passa, tremando sulle gambe, tra i notabili che gli girano intorno, e scuote la testa in uno scorbuto saluto. L'aquila cammina fino al fondo della sala e solo quando egli si lascia cadere nella poltrona di pelle rossa che gli spetta di diritto e la sua mano afferra il giornale posato il accanto (egli sa, deve sapere che è stato il Cantoni) l'aria ritorna ad animarsi di un leggero brusio. Il fiato del Doberdò, laggiù, tra le tende del finestrone, s'ammorbidisce a poco a poco, si spegne come il fischio di una tubatura, e le facce sono lì puntate, pronte a sorridere, ad attaccare discorso, solo che lui lo voglia, solo che lui si degni di voltare quel suo testone di capelli bianchi.

Ma Doberdò non si volta; continua a fissare il giornale, anche se non legge. Lo sa benissimo ciò che passa in quei cervelli, dove la frase giusta, la richiesta, la leccata complimentosa si arricciano e si tormentano, pronte a saltare verso di lui come tanti grilli. Le cambiano le vertenze sindacali del Mastrangelo, il « Mi scusi, commendatore, ma da Roma vorrebbero... » del questore Mazzullo, persino le partigianerie ruffiane del Gazza e i sospiri poetici dell'avvocato Cantoni, così vivi di squisita delusione sentimentale... Doberdò alza le spalle, è troppo stanco. Il suo profilo si inabissa sempre più nel giornale; la sua lettura si fa sonnecchiante.

Il Questore Mazzullo, allora, si piega verso il Gazza e sommessamente dice: « Certo, è in una congiuntura interessante quanto ardua... Digna del suo talento, d'altra parte, del suo talento... » e il Gazza approva, contemplando il principale favorito dei suoi impieghi con la tenerezza che si può rivolgere ad un bambino che riposa.

Ma Doberdò non pensa alle con-



giunture. Egli guarda la nebbia che s'ammucchia dietro le vetrate, e intanto si chiede dove sarà la ragazza di prima; s'immagina il calore del suo fiato, lei che mangia ridendo ad una tavola povera e illuminata, il rosso della sua bocca, e lei che si spoglia liberando il suo fresco seno, prima di mettersi a letto. S'immagina il chiarore delle sue finestre nel buio della nebbia e della notte. Un'anonima ragazza di bottega si stende pigramente nel suo corvello, in questo raro momento di pace, ed egli torna a sorridere tra sé, piegando sul petto quella testa che regge i destini della città...

II

LA NEBBIA affondava gli argini, i cascalini con i fogoni accesi e che, a momenti, apparivano come vampe di bombe in fondo alla notte, quando il vento mutava intorno alla casa della Viola. Povera Viola, pensava la Califfa in quelle serate da delitto, quando la vedeva che se ne andava giù per la strada tenendosi al muro, le mani che riconoscevano la crepe lungo quel calvario, come una cieca, per non ritrovarsi sperduta in mezzo alla campagna. E toccava alla Califfa mettersi sulla porta, fin che lei non aveva raggiunto le prime case della borgata, e di là cantare e gridare, così che, udendola dalla cima della sua casa, la Viola sapeva riconoscere la direzione giusta e non si smarrieva.

— Volare, oh, oh... — e infine, da quel nero d'intorno, arrivava la sua voce a zittirla: — Califfa, bastava.

Allora la Califfa ritornava dentro e si chiudeva la porta alle spalle. Si sedeva accanto alla stufa e le pareva di vederla, la Viola, con quella faccia bianca di poca salute e di strappato, con quegli occhi che anche quella notte, di sotto mangiavano e facevano chiasso. E spesso veniva gente anche da oltre il torrente, un po' per il vino, che era sincero, ma soprattutto perché se la raccontavano a modo loro di quella donna, che, a sentire molti, di battaglie ne aveva fatte, ma teneva ancora, e come.

E ogni volta era un'alzata di febbre; tanto che, a nottata finita, quando la Viola riprendeva la strada verso casa e la Califfa udiva la sua voce che la implorava, e le correva incontro, si ritrovava addosso un povero essere avvilito che acciuffava, scottava, e le tremava addosso dentro le braccia. La portava in casa, le sfregava la schiena per darle un po' di calore, la metteva a letto e poi ci si infilava anche lei, accanto, per tenerla stretta ancora, tutta la notte.

Povera fronte che cercava la pace sulla sua spalla, povero respiro che si confondeva col suo, con la stessa disperazione: quella della Califfa fredda, lucida, che le impediva di chiudere occhi; quella della Viola generosa invece, e oscura, ma fonda, come un pozzo. Proprio allora la Califfa imparò come possono essere lunghe le ore di una notte e crudele quella luce che non arriva mai a biancare i vetri, a consolarsi con la certezza, almeno, che ti sentirai morire potrai chiamare qualcuno...

La Viola, dunque, si avviava alla sua via crucis e lei restava abbracciata al tubo della stufa, contando le ore con i treni che passavano (li conosceva bene, quei treni, perché, qualche mese, aveva fatto la notte in un capannone di smercio della ferrovia, addetta al controllo delle spedizioni). Il diretto delle undici, il direttissimo per Milano della mezzanotte e, nella calma di quella casa, con i panni stesi e sgocciolanti attraverso la cucina, non si udiva che il respiro dei figli della Viola. Se scostava il festone dei

panni poteva vederle, quelle creature allineate tutte nello stesso grande letto, in fondo, sotto la volta, accatastate l'una sull'altra, in una confusione fatta d'amore e di tenero esotismo, con le braccine sulle coperte e le facce beate. Le andava a rimettere sotto il lenzuolo, quelle piccole mani strette nel torpore del sonno, ma prima le teneva nella sua mano, con quel battere di sangue innocente, con quelle tenere ossa.

E pensava anche: che matta, la Viola. Perché quei figli non erano nati per caso; li aveva voluti lei, tutti, con tanta voglia di vivere e fiducia negli uomini che — quando le raccontava com'è che decideva di farli — la Califfa si vergognava come una ladra d'essersi in quel modo disamorata della vita. — Lo so che faccio male, Califfa mia — le confessava — ma quando mi capitano certe persone che nella vita hanno fatto fortuna, e sono belle e intelligenti, e ti chiedi come sono riuscite a fare tanta strada, mi viene una gran voglia di farci un figlio... Quello che ne va, e io sto il suo sangue e anche un poco del suo cervello, e se ha fatto fortuna lui, perché non deve farla mio figlio?... — E così era nato l'onorevolino, con certi ricci di pece intorno al naso camuso, proprio come li aveva il Gianco Gazzà, adesso tirapiedi del Doberdò, ma che s'era fatto la Viola nel suo più fulgido momento politico. L'onorevolino (i nomi glieli aveva dati lei, la Viola, e così si compiaceva di chiamarli) dormiva con la testa sulla spalla del poeta, brutto con quei bitorzoli sul testone e che, a immaginarselo già grande, col cappotto buttato sulle spalle e il fascio dei giornali sotto il braccio, sembrava la caricatura del Cantoni quando passeggiava sotto i portici prima di cena (— Bruttino lo è, ma guardalo negli occhi, Califfa —, diceva la Viola accarezzandosi il figlio — guarda se non ti sembra nato per pensare, questo qui...).

Insomma, c'erano in tanti a dormire, rabbrivendo di freddo, sotto quel lenzuolo (a meno che le fantasie della Viola, sempre troppo esuberanti, non fossero bugiarde, come la Califfa dubitava) e alla Califfa veniva da sorridere a quasi non ci pensava più alla sua croce; pensava ancora a lei, alla Viola quando, pettinando alla mattina i suoi figli, e come rinata da una notte che pareva non essere mai trascorsa, le gridava: — Ecco qui la città in un mazzo, Califfa... — e rideva, rideva, contagiandola con quel riso generoso...

III

QUANDO arrivava il tempo dell'opera e sulla facciata del Regio Teatro le facce dei tenori e delle primedonne, imparrucate, incipriate e leziose, apparivano nelle cornici dorate delle locandine, la Viola era come se risorgesse ad una felicità sepolta nell'amaro resto degli altri giorni dell'anno. Anzi, in fondo, lei non viveva che per questo, o quasi, e il suo animo bizzarro e oscuro si placava soprattutto in quell'emozione che le veniva per via di padre, madre ed antenati.

Era, infatti, assai più di una gioia istintiva quella che la prendeva allorché, nella grande strada nebbiosa, tra i platani che stillavano con tonfi pesanti in quell'ala di città deserta, le luci del teatro si accendevano sulle volte, la bella gente ingioiellata e impellicciata scendeva dalle automobili e d'improvviso lasciò, dai finestrini della cupola, si diffondeva il suono del primo attacco dell'orchestra. Era un rito, allora, quello della Viola e lei pensava che, alla fine, c'era un'innata di amori trascinati nella polvere delle strade, nascosti come fruscii di topi nel buio di stanze vigilate o neglette, quando arrivava finalmente la stagione dell'opera e lei, inebriata e libera, per qualche sera poteva infilarsi nella calca di una folla profumata, aspirarne ad occhi chiusi quel profumo, con i risparmi nella tasca che le consentivano di passare a testa dritta, come una qualunque persona pulita, di scivolare su per gli scaloni, fino al loggione?

E per sentirsi più viva in questa sua conquista o, meglio, per quella generosità che in lei era così schietta, la Viola trascinava anche le sue

compagne, pagando la stagione dell'opera anche a loro. Era, insomma, un mese di spese pazze, di pianti sepoli nell'umile angolo di una panca allo sfiorire di una Violetta in cui malinconicamente la Viola si vedeva riflessa e colpevole, di contentezza agli esultate dell'Otello...

Una pace di vivere che cominciava già al pomeriggio quando la Viola saltellava nuda per lo stanzone della sua casa, e intorno a lei le amiche, nude anch'esse, a versare acqua nel tino preparandosi per il bagno. I poveri straccetti volavano sulle sedie e mentre la Viola si buttava nel tino, e poi la Bruna, sgangherando la bocca in uno strepito felice, come se fosse stato il primo bagno della sua vita, l'Anita arroventava i ferri per la messiniga. Le risate si alzavano dalla povera baracca, mentre la sera sollevava la casa di ombre, rendendo impaziente un'attesa in cui la Viola, fissandosi poi nello specchio, si rendeva conto di quella purezza riconquistata. Fin che le musiche non avevano inizio, nella penombra fumosa del teatro...

Ma quella sera, mentre la platea s'affollava, la Viola e le sue compagne, spenzolando dall'alto le loro teste curiose, non risero, non si commossero per quanto il palcoscenico poteva offrire ai loro stupori infantili, poiché il vero teatro non stava per loro tra le quinte, sopra le teste illuminato dei professori d'orchestra, ma, stavolta, dalla parte opposta, là dove due carabinieri impennacchiati facevano alla gente che entrava.

— Eecola!... — gridò d'improvviso la Rosa, avvampando tutta per la soddisfazione d'aver fatto la scoperta, e allora anche le altre si aggrupparono sopra la sua schiena, con un brivido di commozione che si tramutò in gonfiore di lacrime negli occhi della Viola, mano a mano che la Califfa, dapprima esitante, poi ironica padrona della sua bellezza, avanzava sulla guida, scortata dai due professori d'orchestra nel vestito che la Viola aveva affittato per lei, tenendo tra le dita il biglietto che alla Viola sarebbe costato una settimana di pane e formaggio.

La Califfa avanzava, inebriata dalla luce, e la fronte le scottava per l'emozione. La Rosa, e le altre, sotto la platea, affollate di teste ridenti e fu con un impercettibile colpo di reni che, spostando in giro il binocolo, il questore Mazzullo, insediato con famiglia a latere dell'ex palco reale, inquadrò la sfida di quelle gambe accarezzate dalla frangia del vestito. Un piccolo colpo di reni, stupido e felice come fu l'arrestarsi delle dita del Pedrelli sulla narice: come fu, soprattutto, la presa con la quale il Doberdò arrestò il gesticolante braccio del Gazzà.

— Com'è possibile, commendatore, un piano di ricostruzione edilizia, fatto apposta per rovinare, dico rovinare, quest'antica città?

— Chi è? — grugnì Doberdò, puntando il fianco della Califfa, nel momento in cui si inabissava nella poltrona.

— Chi è chi? — chiese smarrito il Gazzà.

Il Doberdò gli girò la nuca nella direzione giusta, e agli occhi miopi indagatori del Gazzà apparve il volto della Califfa, quei suoi occhi, quella bocca, ma soprattutto quegli occhi nel vivo della luce, mentre lei si voltava ancora una volta e, individuata finalmente la mano sventolante della Viola, sorrideva, proprio come se sorridesse al Doberdò, al suo testone corrucciato e diffidente, sopra il cravattino a farfalla. Un puntiglio, per il Gazzà, nel non poter dare immediato nome a quel volto ridente e stupito — che, agli occhi del Doberdò, egli si piccava di scaltrezza, oltre che nel mare magnum dell'amministrazione, anche nella ruffianeria amorosa — un puntiglio che s'addolcì allorché il Pedrelli, interpellato con

uno schiocco di dita, allargò le braccia, ignorò pure lui.

Ma intanto le luci cedevano ad una mormorante penombra biancastra di fumo e, mentre dalla buca dell'orchestra s'alzava un'imponente tromba, una lacrima scivolò sulla guancia della Viola e lei lasciò che le solleticasse le labbra, che le ricadesse sul pelo matto del suo cappotto, perché, una soddisfazione così, non l'aveva provata mai nella sua vita. Nella felicità della Califfa, nella fierezza di quel volto che superava in bellezza ogni altro intorno, la Viola vedeva finalmente appagata la smania che s'era portata dentro in tutti quegli anni: di entrarci lei, a testa alta, proprio come aveva saputo fare così bene la sua compagna, nel teatro gremito, di sedersi animando l'aria intorno nella platea, distogliendo gli sguardi, come stava accadendo ora per la Califfa, e anche un po' per merito suo, perché era stata lei, la sera prima, a impuntarsi:

— No, Califfa, te in loggione non ci devi venire... Te sei nata per sedere in platea!

Ora non le importava più che il padreterno le avesse dato quella faccia, che già da bambina se l'era ritrovata nello specchio così, tale e quale, pronta per il marciapiede — quella faccia in cui si leggeva troppo bene tutto e che l'aveva sempre trattenuta dal gran passo — perché era l'aveva fatta. Appoggiò la fronte alla colonna e girò gli occhi su quel cielo brillante di ori, di ventagli, su quel cielo di facce. Un'avventura che si conclude il giorno dopo, allorché un garzone di fiorista errò in bicicletta per la periferia più sbrindellata e rissosa, portando un gran mazzo di rose fiammanti, che non gli stava sul manubrio, su per la straducola sepolta dai rifiuti, tra i panni stesi. Un mazzo di rose che, messo davanti al camino spento, illuminò la cucina della Viola: e lei quasi non ci credeva e anche le sue compagne, che entrarono in macchia, come se il rumore dei loro zoccoli avesse potuto dissolvere quella fiammata sulla parete.

E fu con mano tremante che la Califfa staccò dal cellophane quel biglietto vergato apposta per lei e sul quale stava scritto un nome: « Annibale Doberdò ».

Alberto Bevilacqua



Alberto Bevilacqua, già noto ai lettori, è nato a Roma nel giugno del '34. Nel 1961, è uscito il suo primo libretto: una raccolta di versi che aveva per titolo *L'amicizia perduta* e che comprendeva, tra l'altro, poesie premiate con il *Libera Stampa*. Nel 1962, ha pubblicato *Una città in amore*, un romanzo-ronca che, partendo dalla rievocazione della rivolta di Parma del '22, contro le squadre fasciste di Balbo — ricostruita vent'anni di Resistenza europea avendo, come protagonista, Giuseppe Picelli, ornamento della lotta partigiana, morto durante la guerra di Spagna. Pubblicazione oggi un capitolo del romanzo di Bevilacqua che la Casa Editrice Rizzoli metterà in vetrina ai primi di maggio. Il romanzo, che uscirà nella collezione *« La Scala »*, avrà per titolo *La Califfa*, del nome della protagonista.

Disegni di Fernando Farulli